

LAVORO ITALICO



RIVISTA MENSILE

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Bellezia, 7 - TORINO - Telefono 41-891

FONDATORE-DIRETTORE
PROF. S. VITALI

ANNO III - N. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

GENNAIO 1927

SOMMARIO: IL SINDACALISMO E LA CARTA DEL LAVORO — IN MEMORIA DEL GENERALE CAMILLO MORRA — ISOLTRA: Lo spartito unico nella fabbricazione della carta - Il progresso dell'industria automobilistica italiana - L'organizzazione della Confeederazione dell'Industria — PER UNA FEDERAZIONE NAZIONALE DELLE ASSOCIAZIONI REGIONALI — AGRICOLTURA ED INDUSTRIE ALIMENTARI: Per la riforma dell'istruzione agraria - Un convegno di agricoltori a Benevento - Mutui agrari agli Invalidi di Guerra - Economia di cereali e stabilizzazione della resa in pane - Riunione del Comitato del grano - La coltura granaria nell'Agro Romano - La produzione nazionale dei tabacchi — COMMERCIO: L'organizzazione dell'Istituto Nazionale per l'esportazione - L'assicurazione dei crediti - Le correnti dei nostri traffici - Le importazioni - Il movimento di esportazione - Un'inchiesta dell'Istituto Italiano per l'espansione commerciale — SCIENZE-LETTERE-ARTE: Le onde a fascio - Angelo Cappuccio - LA SOVIERIA: Accetto! — ARTIGIANATO: Lo Statuto delle Comunità Artigiane — NEL MONDO LA VITA! In tema di giochi — CONCORSI: Le norme del Concorso Nazionale per il piano regolatore della grande Milano - Concorso tra i produttori di grano in Sicilia - Un concorso di avicoltura meccanica - Concorso Nazionale per il pappo.

IL SINDACALISMO e la Carta del Lavoro

Nessun discorso dell'on. Rossoni è più eloquente, più espressivo di quello pronunciato al primo Congresso delle Corporazioni nel giugno 1922. I ponti col vecchio socialismo erano ormai definitivamente tagliati. Il socialismo italiano, come partito politico, s'era vuotato da sé, colla sua tattica assurda, coi continui patteggiamenti e le nascoste intese con la plutocrazia protezionista, con la mania scioperaiola, col cieco anti-patriottismo di cui aveva dato così infame prova durante e dopo la guerra. E Rossoni diceva: « Tutte le teste pensanti che hanno difeso la causa del lavoro nel passato hanno dovuto uscire dalle congreghe socialiste di tutte le gradazioni, perchè in queste congreghe non si è mai difesa e non si difende la causa del lavoro, ma l'interesse di una cricca di politicanti che sfrutta il proletariato assai più dei capitalisti. Noi facciamo parte del manipolo che ha servito il lavoro senza chiedere e senza avere mai ottenuto nulla. Noi siamo pertanto, secondo le chiese sovversive, dei rinnegati. Ebbene, confessiamo che siamo lieti di essere dei rinnegati piuttosto che illudere, ingannare e sfruttare il proletariato come fanno tutti i *coerenti*, tutti

coloro che sono rimasti attaccati non già all'ideale del proletariato e della emancipazione operaia, ma al loro tornaconto personale. E nemmeno vanto della nostra eresia... ».

Ora la storia delle eresie è sempre la stessa: l'eretico è animato da una fede più ardente, più alta del comune credente o del sacerdote officiante. Così la eresia di Rossoni era determinata da questa esuberanza di fede nell'avvenire del lavoro italiano. Occorreva far entrare in pieno il lavoro nella storia della nostra Nazione. Col socialismo ciò non era possibile, non poteva essere possibile. La mentalità demagogica aveva voluto a viva forza scavare un abisso tra Nazione e classe lavoratrice. Bisognava dunque mutare rotta decisamente, conciliare il lavoro con la Patria, instaurare il *novus ordo* della collaborazione mazziniana al posto della caotica e sconvolgitrice lotta di classe.

Così sorse e si affermò il Sindacalismo Nazionale.

Sin dai primordi del nuovo movimento, Benito Mussolini — del quale non sarà mai abbastanza lodata la lunga, battagliera esperienza vissuta nel partito socialista, che gli permise di

comprenderne le interiori debolezze e la falsità demagogica — mise il problema in termini chiari e precisi, con quel suo stile lapidario che non ammette repliche: *il Sindacalismo Nazionale non è quantitativo, ma è qualitativo*. L'idolatria del numero e della massa s'era infranta per sempre, dinanzi alle nuove esperienze storiche. Il culto della falce e del martello, insensato e disumano, ormai non era preso sul serio neppure nella stessa Russia bolscevica, ove anzi si favoriva con ogni mezzo la specializzazione degli operai per ridestare ed organizzare le forze economiche del Paese. Vivere fra gli operai e fra i contadini non doveva più significare abbrutirsi, scendere al loro basso livello, imitarne talvolta finanche il gesto e il linguaggio, come facevano, pur di crearsi una effimera popolarità, tanti falsi apostoli del sole dell'avvenire. Occorreva invece elevare il popolo, migliorarlo, educarlo; occorreva creare, finalmente, una vera *aristocrazia del lavoro*, e congiungere al problema del lavoro quello della produzione, due termini di un solo problema, come diceva Sorel. In fondo, era il trionfo della *collaborazione di classe*: vecchia utopia così a lungo derisa dai socialisti, così a lungo riaffermata — sin allora con pochissimo costruito pratico — dai ceti medii e dalla piccola borghesia intellettuale.

Ma per vincere in questa ardua battaglia occorreva, per l'appunto, la geniale tempra di Mussolini; e occorrevano uomini come Rossoni, conoscitori di tutta l'attrezzatura pseudo-proletaria del partito socialista, uomini vissuti fra le folle e quindi abituati a soggiogarle. La social-democrazia belante pace e concordia non avrebbe combinato un bel nulla. O che forse i successi dei socialisti e dei popolari non erano in gran parte dovuti alla buaggine dei liberali e dei democratici? A che valeva invocare a perdifiato la collaborazione e commemorare Mazzini con i soliti vaniloqui e le solite accademie, quando non si sapeva opporre un *sistema* al *sistema* socialista? Insomma: si può e si deve negare il marxismo, ma non si può non riconoscere che è una cosa seria. Viceversa, la collaborazione, come era intesa dai vecchi partiti, non era una cosa seria, e ci conduceva difilato — con rinuncie continue, con abdicazioni vergognose — proprio verso il marxismo che si combatteva nei discorsi e nei simposii!

Quale fra gli untuosi democratici della degenerata democrazia avrebbe avuto il coraggio che ebbe il Rossoni nel '22 — cioè quando ancora imperversava la Babele rivoluzionaria e quando nelle case e nelle botteghe si accendevano ancora le candele propiziatrici innanzi al ritratto di Lenin — il coraggio di dire agli operai: « Sì, noi siamo rivoluzionari, ma la rivoluzione non è sommossa di schiavi: la rivoluzione è sopravvento di superiori capacità produttive, e fino a che i lavoratori non sapranno dimostrare di sapere produrre di più e meglio del sistema capitalista, essi non saranno degni di dirigere la società »?...

In queste parole è tutto il Sindacalismo, è tutta la sua magnifica azione di questi quattro anni di lotte e di vittorie. Così è sbocciato lo Stato Corporativo, che non ancora ci appare nelle sue linee definitive, perchè è un immenso edificio in costruzione, ma che all'estero hanno capito benissimo che cosa sia. Lo hanno capito in Russia, ove questo nostro Stato Corporativo viene molto esattamente definito come lo stato-tipo che solo può contrastare e superare lo Stato bolscevico; lo hanno capito perfettamente in Francia, in Cecoslovacchia, nel Belgio, altrove, ove la pericolante impalcatura plutocratico-parlamentare teme d'esser per sempre scrollata appunto da questa nuova forma, snella e vigorosa, di Stato italiano.

Mussolini, Ministro delle Corporazioni, è oggi un segno ed un simbolo: sotto il suo pugno d'acciaio il movimento sindacale non può subire soste e deve procedere ininterrottamente sino alla metà sino al funzionamento dello Stato Corporativo in tutti i suoi organi, nei più minuti particolari.

La *Carta del Lavoro* è una delle tappe di questo lungo cammino. Nessun partito del passato — socialista o demosociale — avrebbe potuto dare alla classe lavoratrice e al Paese tutt'intero la garanzia d'interessi sostanziali e il senso di serena fiducia nell'avvenire che deve provenire, che già proviene dalla *Carta del Lavoro*.

Salutiamo questo grande evento, che le generazioni venture ricorderanno, come l'inizio di un'epoca di lavoro fecondo, di pacifica convivenza civile, di multiforme e inesaurita attività produttiva. È la nuova storia in gestazione: storia politica, economica, sociale dell'Italia di Vittorio Veneto.

MICHELE VITERBO.